



TRANSEUROPA  
EDIZIONI



**Laura Bettanin**

**FINCHÉ L'ERBA CRESCERÀ  
E I FIUMI SCORRERANNO**

ROMANZO DI RABBIA E D'AMORE  
PER GLI INDIANI D'AMERICA

**TRANSEUROPA**

COLLANA “MARGINI A FUOCO”

*Collana ideata da  
Marco Revelli e Marco Rovelli*

La collana si propone di raccontare un vissuto, un itinerario in luoghi che sfuggono al fuoco dello sguardo spettacolare, luoghi di margine, con un incedere tra il narrativo e il “teorico”.

Raccontare il mondo attraverso storie, mettendo in gioco anche uno sguardo teorico, e categorie del politico. Dunque, mettere a fuoco il mondo con uno sguardo singolare.

© 2009 PIER VITTORIO E ASSOCIATI, TRANSEUROPA, MASSA

WWW.TRANSEUROPAEDIZIONI.IT

ISBN 9788875800680

COPERTINA: IDEA E PROGETTO GRAFICO DI FLORIANE POUILLOT





DATECI LA VOSTRA POSIZIONE,  
VI SENTITE AL SICURO?

L'uomo che mi sta di fronte è alto due metri. Ha mani larghe come pale e dita grosse come sigari Avana. Scrolla la testa e mi sorride con la mestizia di una vedova. *Oh boy*, dice, siete diretti nel bel mezzo di nessun posto. *In the middle of nowhere*, dice. Che forse in italiano andrebbe reso “nel bel mezzo del nulla”, però è questo che ha detto lui: nel bel mezzo di nessun posto.

Toglie di tasca un fazzoletto di tela celeste e se lo passa sulla nuca evitando il mio sguardo. Si rivolge all'uomo che ci ha accompagnati fin lì. Accidenti Danny, dice, se questo è il caldo delle otto del mattino...

Danny sta a pochi metri da noi, seduto alla guida del carro attrezzi. Ce l'ha inviato un'ora fa la Alamo Rentals, agenzia di Minneapolis, dove ieri in aeroporto abbiamo noleggiato questo furgone Chevrolet. Ci ha portati senza noie fino a Howard Lake, ottanta chilometri a ovest lungo la 12 U.S. Federal, ma stamattina all'alba è crollato. Non ha più dato segni di vita.

Eravamo alloggiati in un motel in riva al lago, con le finestre delle camere che davano su un prato invaso da roulotte in deposito. Pit, Cosetta e io. Pit è mio marito. Fa il regista di documentari. Cosetta è la produttrice. Nessuno dei due parla un inglese sufficiente per starsene due mesi nelle Grandi Pianure a girare un documentario sui Sioux. Per questo ci sono io. Direttore di produzione. Attributo azzardato per una troupe di tre persone.

Avevamo deciso di viaggiare fino a che gli effetti del jet-lag non ci avessero costretti a fare tappa. Era successo a Howard Lake.

Piovigginava. L'ufficio del motel era chiuso a chiave. Nell'aria aleggiava un odore acido di mangime per polli e piume fradice.

Dopo un quarto d'ora, dal sentiero intorno al lago era comparsa una vecchietta. Indossava stivaloni di gomma e un impermeabile di pellicola trasparente col cappuccio. Per tutto il tempo impiegato a raggiungerci, non ci aveva mai lanciato neppure un'occhiata. Quando ci era stata di fronte, aveva sfoderato un sorriso malandrino.

Salve, aveva detto, e aveva infilato direttamente la porta dell'ufficio del motel. Sfoggiava un'acconciatura sconnessa, di capelli gialli e stopposi. Aveva appoggiato i gomiti sul bancone e ci aveva scrutato.

Una camera singola per questa signora, avevo detto, e una doppia per me e mio marito.

«Marito?» dice lei, «mi fa vedere la licenza?»

«Che licenza?»

«Matrimoniale.»

Aveva sghignazzato e ci aveva consegnato le chiavi.



Pagamento anticipato.

Non doveva capitarle tutti i giorni di avere a che fare con gente appena sbarcata dal vecchio continente, ma si era comportata come se lo fosse.

Avevamo scaricato i bagagli in mezzo a un plotoncino di papere saltate fuori da dietro le roulotte in parcheggio. Per il resto, non si poteva dire che fosse un posto affollato.

Chiusi a chiave in una delle stanze a pian terreno, coi vetri fradici per la condensa, i letti sfondati e le lenzuola che odoravano di cuccia per cani, eravamo caduti tramortiti dal sonno del jet-lag.

Erano le cinque del pomeriggio. Era evidente che ci saremmo svegliati nel cuore della notte, perciò avevamo deciso di riprendere il viaggio in quel momento, qualunque ora fosse.

A Fort Yates, North Dakota, nella riserva di Standing Rock, ci aspettava una suora sioux. Di lei sapevamo solo il nome, Marie Therese Archambault. Non l'avevamo vista nemmeno in fotografia.

Appuntamento al "Missouri Drift Inn" per l'ora di pranzo. O comunque, a qualsiasi altra ora fossimo arrivati. Come sarebbe a dire?, le avevo chiesto al telefono. Significa che arrivate quando arrivate, aveva risposto lei. Ma starà là ad aspettarci tutto il giorno?, avevo domandato. Oh no, aveva ribattuto.

Alle tre del mattino Cosetta ha bussato alla porta della nostra camera. Eravamo svegli da mezz'ora. Affamati. Abbiamo pasteggiato con sandwiches di pollo e mele, abbiamo caricato il furgone e alle quattro e mezza eravamo pronti per partire. Pit gira la chiave nel cruscotto. Non succede

nulla. Il motore nemmeno gorgoglia. Ci riprova. Niente di niente. Morto.

Al buio, in mezzo al Minnesota, ci sediamo sotto al portico del motel. Cosetta cerca il contratto della Alamo Rentals in fondo allo zaino. Telefono, ma a quell'ora non risponde nessuno. Aspettiamo fino alle sei. Riprovo. Rispondono un uomo e una donna, contemporaneamente. L'auto non parte, dico. Dateci la vostra posizione, ribattono, siete tranquilli, vi sentite al sicuro?

Quaranta minuti dopo è arrivato Danny.

È comparso al fondo della Provinciale con un mezzo formidabile. Rosso. Viaggiava ad andatura di crociera, i fari accesi, una batteria che sarebbe bastata per quattro automobili. Non appena ci ha individuati sul ciglio della strada, li ha fatti lampeggiare tutti insieme.

Formidabile come il mezzo che portava, ne è sceso lui, coi pantaloni infilati dentro a stivali da rodeo e gli avambracci fitti di tatuaggi sfocati. Ha ispezionato l'intestino dello Chevrolet con la delicatezza di un chirurgo. Senza guardarci ha sentenziato: «Batteria scarica.»

Ha scrollato la testa e ci ha lanciato una strizzata d'occhio.

«Così va il mondo» ha biascicato, «guai a fidarsi degli autonoleggi.»

Ci ha chiesto dove fossimo diretti. Non per immischiarmi, ha aggiunto, ma c'avete un bel po' di miglia da macinare. Fossi in voi passerei da un'officina autorizzata per una revisione.

Il furgone si è avviato e ci siamo accodati al suo autocarro.

L'abbiamo seguito oltre il centro abitato di Cokato fino a che, nel bel mezzo di una distesa di campi coltivati e prateria, non è comparsa una concessionaria Chevrolet. Sul piazzale, scintillavano plotoni di pick up, reparti di furgoni e berline luccicanti, contornati da teorie di pennoni su cui sventolavano bandiere a stelle e strisce ampie come lenzuoli.

Danny si è fermato sul limitare della spianata, e si è diretto verso l'entrata di servizio degli uffici. Poco dopo è ricomparso sull'ingresso principale. Accanto a lui c'era quest'uomo gigantesco con le dita come sigari.

«Questo è Tom» ha detto, «potete fidarvi di lui come di vostra madre.»

Tom ha abbozzato un sorriso gentile. Ha fatto un giro intorno al furgone strascicando la gamba sinistra. Senza che nessuno l'avesse chiamato, è comparso un meccanico. Tom gli ha consegnato le chiavi. Ha lasciato vagare lo sguardo nella prateria e ha detto: «Ci sarà da aspettare.»

Ci ha accompagnati in un salottino arredato con un divano e due poltrone in skai, con al centro un tavolino coperto di riviste automobilistiche. Su degli scaffali erano esposti due trofei di pesca e un elmetto del Vietnam.

Un meccanico in camice bianco ci ha servito del caffè bollente. Non abbiamo speso un centesimo. Tom ci riconsegna le chiavi e dice che tocca all'assicurazione.

Lo salutiamo. Lui non lo dà a vedere, ma gli sembriamo sprovveduti per inoltrarci in una riserva indiana. Gli racconto che laggiù abbiamo un buon contatto. Lui, che ha lasciato una gamba sulle rive del Mekong ma si è riportato indietro l'elmetto, scrolla la testa.

A Murdock, Chippewa County, compriamo una scheda telefonica e ci mettiamo in comunicazione con Marie Therese Archambault. Abbiamo avuto un guaio con la macchina, le dico. Oh mio Dio!, esclama lei. Stabiliamo di incontrarci domani, ore dodici, al solito «Missouri» vattelapesca.

Per la notte, programmiamo di sostare a Mobridge.

Mobridge, South Dakota, “Wrangler Motor Inn”, camera 42.

Siamo sistemati al secondo piano di un edificio basso e lungo, annesso a un enorme chalet in stile tirolese con sala ristorante affacciata sul Missouri.

Mobridge è ai confini con la riserva. L'ultimo avamposto prima di nessun posto. Sulla cartina figura appoggiato sulla linea di demarcazione. Il centro urbano più popoloso a est di Standing Rock: 4.157 abitanti.

È l'ultima città sul nostro percorso a misurare il tempo secondo il Central Time. Da qui in avanti si passa al Mountain. Che vuol dire che se ti muovi da Mobridge verso ovest alle otto, dopo cento metri sono le sette.

Oltrepassato il fiume, c'è la tomba di Toro Seduto.

È là che saremo domattina all'alba.

Ci svegliamo alle quattro e mezza. Alle cinque e trenta oltrepassiamo il fiume. Alle quattro e trentacinque siamo in territorio indiano. Davanti a noi, lo stesso spettacolo che ci siamo lasciati alle spalle. Erba e vento.

La strada ha cambiato numero e categoria, e questo è quanto.

Percorriamo la Provinciale 63. Con una deviazione, ci

spingiamo nel mezzo della prateria, di nuovo verso est, in direzione del Missouri.

Illuminato dalla luce radente del sole che sorge, nero contro il luccichio abbacinante delle increspature del fiume, ci appare in lontananza il monumento che cerchiamo. Si staglia su un promontorio spalancato sull'acqua e sulla volta celeste. Un cippo sormontato da un faccione di pietra amareggiato, con le trece troppo corte e una piuma dritta come un dito puntato contro il cielo.

Tutto intorno, una distesa sterminata di erba pennellata dal vento.

Non lo sa nessuno se Toro Seduto sia davvero sepolto lì sotto. A Fort Yates e a Bull Head ci sono altre due tombe.

Pit fissa la camera sul cavalletto. Non è convinto di quello che sta facendo. Questo monumento è troppo vicino a Mobridge, troppo perfetto, troppo lindo, per farla breve troppo turistico per essere autentico.

L'aria è pungente e muta. Poi, remoto come se provenisse dal ventre della terra, arriva un rombo inconfondibile. Lontana almeno un paio di chilometri, compare in mezzo all'erba una brigata di motociclisti in groppa a delle Harley scintillanti. Procedono in fila lungo un tratturo mimetizzato nel verde. Si avvicinano. Hanno capelli bianchi e pance gonfie come camere d'aria. Sui sellini scarrozzano donne vestite di pelle, con acconciature bionde cotonate. Tutto intorno a loro, fino al punto più remoto dell'orizzonte, solo erba, aria e cielo.

Puntano verso di noi. Accostano adagio. Parcheggiano a pochi metri dal monumento e smontano di sella con

cautela, come dovessero fare attenzione a tenere insieme le ossa. A noi, neppure uno sguardo.

Un paio di loro zoppicano peggio di Tom, il concessionario di Cokato. Con le bandane in testa e il muso duro, si schierano davanti al faccione di pietra, a capo chino. Difficile crederlo, ma hanno l'aria di esser lì per pregare. Fino a che uno di loro non si stacca dal gruppo. Si avvicina a Cosetta e le tende una macchina fotografica. «Ci fai una foto?» le domanda.

Si rimettono in sella e si allontanano lenti nella prateria, i motori al minimo, verso un viluppo di nuvole candide appoggiate sulla linea dell'orizzonte.